

**ECUMENISMO E UNITÀ MONDIALE
NELLA PROSPETTIVA
DEL FINALE INCONTRO DI CIELO E TERRA**

Si dice che nella vita gli inizi siano difficili: e il fatidico terzo millennio di cui tanto si parla ha avuto, ahimè, un inizio abbastanza infelice. Nondimeno, se consideriamo a fondo queste ultime tormentate vicende ancora in corso, possiamo già trarne un insegnamento.

Già nel Trecento, in un'Italia divisa in signorie in continua lotta, il poeta Francesco Petrarca concludeva una sua canzone famosa col verso "I vo gridando: Pace, pace, pace".

Ma questa pace, cui aneliamo, come si può realizzare davvero e stabilmente tra gli uomini, se la grande famiglia umana non si unisce?

Unirsi vuol dire incontrarsi e dialogare, pur senza uniformarsi ad un modello unico. Diversità è ricchezza. Diverso è bello.

Cerchiamo di svolgere quest'argomento, così essenziale, muovendo dal rapporto tra persona e persona, per poi allargarci fino ad abbracciare l'intero genere umano nel suo insieme.

L'incontro con l'essere diverso da noi è qualcosa di ben dissimile dal trovarci di fronte alla nostra immagine riflessa nello specchio del bagno, come facciamo ogni mattina quando, per prima cosa, ci laviamo la faccia.

"Buongiorno, caro Io. Hai dormito bene? Ti sei svegliato di buon umore? Ti tocca di passare altre sedici-diciassette ore insieme a me, quindi stai di buon animo".

Guai se non trovassimo degli altri "Io", per fortuna diversi, con i quali convivere, collaborare, dialogare, magari litigare. Sempre meglio che avere di fronte quel tale noiosissimo duplicato.

L'umanità è fatta di diversi. Aggiungo: per fortuna! Perché? Per molte ragioni. Eccone una: il simile, il troppo simile, fatto a nostra fotocopia, è quello che ci dà sempre ragione. Ma noi non abbiamo bisogno di ribadirci nel nostro status quo. Abbiamo bisogno, piuttosto, di imparare ognora cose nuove, e possiamo veramente imparare solo dal diverso.

La stessa verità che già possediamo è opportuno che la guardiamo non solo con gli occhi nostri, ma ancora con gli occhi di chi, diverso da noi, può scoprirne aspetti nuovi, che arricchiscano la nostra visione.

Ecco il vantaggio dell'ecumenismo: non solo per chi abbia la nobile curiosità di sapere tutto e di conoscere le religioni degli altri, ma anche per chi voglia estendere la conoscenza del Dio in cui già crede.

Che cos'è, per me, la religione? È semplicemente qualcosa che mi fa stare meglio, però lasciandomi come sono? O è anelito ad una esperienza di Dio sempre meglio approfondita, che mi faccia realmente crescere nello spirito?

La mia esperienza spirituale è qualcosa di compiuto, di perfetto, che giova lasciare com'è? O può, anzi deve, arricchirsi nel confronto con le esperienze degli altri e, appunto, anche dei più diversi?

Amore vuole anche dire desiderio di conoscere. Ami una persona e vorresti conoscere tutto di lei, per averla il più possibile vicina: per potere, il più possibile, partecipare alla sua vita.

Ami Dio e vorresti avere di Lui, al limite, una conoscenza piena, ed anche un'esperienza moltiplicata in tutte le possibili maniere in cui Egli viene esperito da ciascun uomo o donna di ogni epoca e tradizione spirituale, sotto ogni latitudine.

Dio non è forse l'Essere che dovremmo tutti indurci ad amare in comune, non fosse che per gratitudine del fatto che ciascuno ne trae ogni essere e vita?

Ami i fratelli umani; e supponiamo che tu veramente li ami fino in fondo, oltre ogni limite: e allora non possono esserti indifferenti le loro esistenze di singoli, le loro biografie, le loro esperienze spirituali, e anche e soprattutto le loro maniere pur diverse ma convergenti di esperire Colui che di tutti è il sommo Bene, da amare in sommo grado.

Si dirà: ma queste sono aspirazioni sovrumane. Noi siamo esseri fin troppo limitati, incapaci di amare al di là della cerchia dei nostri cari, dei nostri parenti quando non siano serpenti e non ci contendano l'eredità, dei nostri amici quando si comportino con noi in maniera accettabile.

Quanto a Dio, noi non siamo, precisamente, dei santi. Abbiamo bisogno di un po' di consolazione, di un po' di suoni di campane e canti di Natale, che ci diano un senso di pace ma, per il resto, ci lascino in pace nel nostro essere di fatto.

E poi abbiamo anche altri dèi da servire: accanto al Dio Uno e Trino, il Dio Quattrino, gli ormai classici idoli del consumismo, i famosi soldi, e con i soldi il potere, l'amore profano, le infinite vanità dietro cui noi corriamo di continuo.

Basti pensare alla lunga serie delle feste natalizie e postnatalizie cui siamo sopravvissuti: c'è, sì, rimasta ancora un po' di religione, ma quasi emarginata in un cantuccio, nell'orgia del "compra questo e compra quello", nell'affanno della grande operazione commerciale cui la nascita di Nostro Signore, del "Dio tra noi", tende ormai a ridursi a mera occasione e pretesto.

Siamo, sì, limitati all'estremo, io per primo lo confesso. La nostra mente può confinarsi in un cervello di gallina. Il nostro cuore è piccino anch'esso, coi sentimenti più nobili soffocati da tutte le possibili e concepibili miserie. Un famoso libro di Nietzsche si intitola *Umano, troppo umano*: sì, veramente un po' troppo!

Ora, ecco il punto: in questa condizione di prigionieri ci vogliamo rimanere per sempre, o aspiriamo a venirci fuori?

"Fatti non foste a viver come bruti, / ma per seguir virtute e conoscenza", ci ammonisce un personaggio della Divina Commedia di Dante Alighieri.

Pico della Mirandola, filosofo del Quattrocento, scrisse un famoso *Discorso sulla dignità dell'uomo* (in latino: *Oratio de hominis dignitate*). Qui Dio crea ciascun essere, pianta, animale, angelo, con una sua natura propria ben determinata, ma, giunto all'uomo, non gli assegna alcuna precisa natura, e il perché glielo chiarisce subito, rivolgendo a Adamo queste parole: "Non ti ho fatto né celeste né terreno, né mortale né immortale, perché di te stesso quasi libero e sovrano artefice ti plasmassi e ti scolpissi nella forma che preferirai. Tu potrai degenerare nelle cose inferiori che sono i bruti; tu potrai rigenerarti, secondo il tuo volere, nelle cose superiori che sono divine".

Attraverso le parole del profeta Geremia, ancora "così dice Jahvè: 'Ecco, io pongo davanti a voi la via della vita e la via della morte' ". Per quanto riferita ad una situazione contingente, la frase rivela senza meno un significato più universale e profondo.

Ora, tra la pienezza della vita assoluta e la morte totale c'è tutta una gamma di situazioni intermedie. Si può, del resto, vivere come morti.

È quanto nessuno potrebbe mai rimproverare all'albero, che vive di vita piena realizzandosi, come albero, nei suoi limiti. E nemmeno al cane, che fa il suo mestiere di cane, è il fedele amico dell'uomo, gli guarda la casa, va a caccia con lui (e questo mi

piace di meno), mette in fila le pecore, allevia la solitudine del padrone: al quale, insomma, come cane, non si può davvero chiedere di più.

È, invece, il rimprovero che ben si può fare all'uomo, quando, destinato a grandi cose, creato per l'infinito, rinuncia alla propria eredità per un piatto di lenticchie, limita le possibilità proprie al punto da ridursi a pura vita animale o vegetale.

Ecco, allora, care sorelle e fratelli umani, la necessità di superarci di continuo, di tendere al meglio, di rinunciare a vivacchiare per veramente vivere, di aspirare alle altezze, di coltivarne almeno la nostalgia.

Tiriamoci un poco su, con quel Tiramisù quotidiano che può essere un buon esame di coscienza, una meditazione.

Soprattutto la quotidiana preghiera ci può mantenere nel contatto con Colui, che è la vera e prima Sorgente di senso del nostro esistere.

L'ecumenismo fiorisce dove la mente e il cuore si espandono. Qui l'uomo vuole approfondire il significato della vita fino alle radici, e trova Dio, e si apre a Lui per farsene illuminare.

Postosi alla ricerca di Dio, lo ritrova in ogni creatura: ogni creatura gli parla di Dio. Così lo ritrova in ogni uomo o donna. Così, ancora, lo ritrova nel fondo di ogni esperienza umana. Ciascun essere umano gli può attestare la propria esperienza di come egli ha trovato Dio, di come lo vede e lo sente nell'intimo proprio.

Chi è veramente alla ricerca non la limita, non si chiude. Non ci sono divieti di ingresso, e nemmeno ci debbono essere inibizioni e timidezze eccessive.

Chi veramente ricerca è un uomo che ascolta. Si pone, essenzialmente, in ascolto della voce di Dio, che gli parla attraverso ogni creatura. Ciascun essere umano, e più in genere ciascun esistente, ha un messaggio per gli altri.

Naturalmente non è consigliabile un'apertura indiscriminata. I messaggi che si ricevono da ogni dove è pur necessario filtrarli col discernimento: appunto per discernere, in essi, quanto c'è di Dio veramente, e quanto può avere ben altra origine: quanto ci può essere di fuorviante, quando non proprio di negativo in senso stretto, come spesso avviene.

Questa apertura ecumenica ci conferma che Dio si esprime in ogni realtà, non solo, ma elegge un suo particolare domicilio nel cuore dell'uomo: di quell'uomo, che è fatto ad immagine e somiglianza del suo Creatore.

Si rivela, così, l'esistenza di un vincolo profondo tra tutti noi umani. Veniamo su da una Radice comune. Siamo come tante foglioline di un immenso albero. La linfa che ci percorre dandoci ogni vita è, ovunque, la medesima.

Si può dire che noi siamo, fondamentalmente, un solo Essere. Un Essere che, nella gioia della creazione, si espande in una molteplicità inesauribile di esistenti tutti diversi e pur solidali. Ecumenismo è sentire questa solidarietà che ci lega. È sentire che, alla Radice prima di tutta questa varietà innumerevole, noi siamo tutti insieme un Essere unico.

Ecco, noi prendiamo coscienza dei problemi veri e profondi. Come possiamo di nuovo chiudere gli occhi di fronte al loro drammatico urgere?

Noi ci sentiamo solidali con altri, anche con i più lontani: come possiamo continuare a sentirci a nostro agio, come possiamo continuare a "fare i fatti nostri" quando nel mondo, e anche proprio intorno e accanto a noi, c'è tanta sofferenza?

Vorrei, ora, passare in breve rassegna alcune frasi che, diciamo pure, hanno rovinato l'Italia e sono veramente l'antitesi di ogni amore cristiano, di ogni umanesimo e umana decenza: "Io mi faccio i fatti miei"; "Io ci ho famiglia"; "Chi te lo fa fare?"; "Non t'impicciare"; "Tira a campare"; "Io non mi posso assumere la responsabilità"; "Io non vedo, non sento e non parlo", come le tre famose scimmiette che si turano l'una gli occhi, le orecchie la seconda, la terza la bocca. E, per rammentare ancora una volta il

caro quadrupede amico dell'uomo, tante volte disprezzato così ingiustamente: "Vuoi raddrizzare le gambe ai cani?"

Come non ricordare, tra i peccatori dell'Inferno di Dante, le anime dannate degli ignavi, verso cui il poeta professa il più profondo disprezzo? Li bolla definendoli "questi sciaurati che mai non fur vivi", sciagurati che non si può dire abbiano mai veramente vissuto. E ancora: "A Dio spiacenti et ai nemici sui". Li cacciano i cieli e lo stesso inferno: "Misericordia e giustizia li sdegna". Dunque, dice a Dante il poeta romano Virgilio che lo guida, "non ragioniam di lor, ma guarda e passa".

Ed ecco, invece, il motto che meglio può riscattarci da ogni nostra ignavia, se veramente lo facciamo nostro e lo mettiamo in pratica. L'ha pronunciato il presidente Kennedy: *I care*. Vuol dire: "io me ne curo", "ci tengo" poiché "mi sta a cuore", "me la prendo", "me ne preoccupo".

Me ne curo non solo pensandoci sopra, affliggendomici nella tranquillità della mia casa comoda e ben riscaldata, ma attivamente, provvedendo in concreto, dandomi da fare. Quindi mi impegno, mi espongo, mi batto.

È in una tale prospettiva che prende significato e forma il fenomeno del volontariato. Chi sono i volontari? Sono donne ed uomini usciti dalla logica del puro consumismo ad oltranza: usciti dal circolo vizioso del guadagnare per comprare e comprare a tutto spiano, per potere esibire al vicino di casa un'automobile nuova, un'abitazione meglio attrezzata di lavatrici e televisori di modello più aggiornato, abiti firmati ultimo strillo eccetera eccetera.

Bisogna ben distinguere tra i soldi che effettivamente servono per sopravvivere e l'adorazione dei soldi come tali, tra i necessari consumi e il consumismo eretto quasi a religione.

Il consumismo è un paradiso terrestre cui finalmente oggi approdano moltitudini di persone, le cui famiglie si sono nutrite per millenni di polenta, o di pane e cipolle, riuscendo a vedere la carne solo in rare occasioni. Ed è umano che costoro aspirino a vivere in una casa con un bagno, con una cucina attrezzata, con un soggiorno di poltrone comode dove, in un angolo, non manchi l'altarino della nuova Dea, Mamma Televisione.

L'approdo al consumismo, questo bearsi di consumismo è uno stadio importante dell'evoluzione umana, dove il progresso è non solo spirituale ma anche materiale.

Televisione, computer, e-mail, internet sono, del resto, anche mezzi formidabili di informazione e di cultura, quando non ci si voglia limitare a chattare, a scambiarsi messaggi stupidini, a vedere filmacci e filmetti dozzinali di prima serata.

Ci sono, però, mete ulteriori. Presuppongono che i soggetti, pur senza necessariamente ridursi a povertà francescana, si siano liberati dalla stretta necessità, materiale e anche psicologica, di guadagnare il più possibile per sopravvivere. Presuppongono, poi, una maturazione interiore.

Ad un certo momento l'uomo, o la donna, può adottare un atteggiamento diverso: "Quel che mi sta a cuore, quel che veramente *I care*, non è tanto fare soldi per esibirli, per sbatterli in faccia al mio prossimo; è, piuttosto, fare qualcosa per realizzarmi ad un livello più spirituale.

"D'ora in poi voglio vivere non più solo della vita che è chiusa in me, nel mio privato serbatoio, nella mia cisterna screpolata, dove l'acqua di vita ristagna e, a poco a poco, vien meno. D'ora in poi voglio vivere di quella vita universale che si attinge alla Sorgente d'ogni essere, a quella vita assoluta che sola può realmente vivificare".

O gioia di respirare a pieni polmoni questa più ampia vita sconfinata! È ben vero che "intender non la può chi non la prova", per citare ancora il Divino Poeta.

Sentire che la vita dell'afghano più remoto da me è la mia vita stessa, i suoi dolori, gioie, speranze, smarrimenti sono anche i miei. Scrive il poeta inglese John Donne

(vissuto tra il Cinquecento e il Seicento): “Ogni morte d’uomo mi diminuisce, poiché io partecipo dell’umanità; e dunque non mandare mai a chiedere per chi suona la campana: suona per te”.

C’è un amore dei più prossimi, che qualsiasi madre o padre comprenderà più facilmente. È un amore che attinge, a volte, le vette più sublimi.

C’è la madre che si getta nel fuoco per salvare il figlio; c’è quella che, mentre riceve dalla figlia l’ennesima coltellata, le grida il suo perdono, un momento prima di morire.

C’è il padre che a una tale figlia rimane accanto per sostenerla e confortarla, malgrado costei abbia ucciso, in quella maniera così efferata, la mamma e il fratellino.

Sono esempi estremi dell’amore che si può nutrire per i figli, i quali certamente sono i più prossimi dei prossimi, perché, generati dalla propria carne e sangue, sono il prolungamento fisico delle persone dei genitori. Questo, qualsiasi genitore lo può comprendere, vivendolo in prima persona. Ora i genitori sono i più.

Ma ci sono, poi, esempi di un amore che va molto più in là, per abbracciare la totalità degli uomini, che al novantanove, virgola, nove nove nove eccetera per cento, è del tutto sconosciuta.

È l’amore di un san Francesco che bacia il lebbroso, è l’amore di un san Camillo De Lellis che cura il malato più ripugnante, e a volte per giunta ingrato nel suo cuore, con la sollecitudine più materna, quasi adorandolo, vedendo in lui la persona stessa di Gesù Cristo.

Ci sono gli eroi più laici della scienza e del progresso, i martiri delle cause umanitarie.

Ma, eroismi a parte, negli autentici uomini di buona volontà ci può essere una dedizione ben paragonabile a quella dei genitori per i figli. Una tale dedizione ci appare ben giustificabile alla luce di quell’esperienza intima, che si può avere di una vita più vasta, più universale.

Questa dedizione non è più da intendersi nei meri termini di una carità, che un soggetto attivo eserciti verso un beneficiario passivo. La carità è, sì, un momento essenziale; chi può deve aiutare chi non può; ma anche questo deve mettersi in grado di provvedere a sé e di collaborare.

Per Giuseppe Mazzini è l’associazione il nuovo nome della carità: “La parola della fede avvenire è l’*associazione*, la cooperazione fraterna verso un intento comune, tanto superiore alla *carità* quanto l’opera di molti fra voi che s’uniscono a innalzare concordi un edificio per abitarvi insieme è superiore a quella che compireste innalzando ciascuno una casupola separata e limitandovi a ricambiarvi gli uni con gli altri aiuto di pietre, di mattoni e di calce”.

Si tratta di agire come le cinque dita di una stessa mano. Tutti insieme costituiamo un grande corpo collettivo: e questo è l’umanità nel suo insieme.

Alla base di ogni sovranità di stati e comunità autonome, vero soggetto della sovranità fondamentale è, come tale, il genere umano. Sempre nel nome di Dio e al suo servizio, è l’umanità la proprietaria collettiva dell’intero pianeta. Essa è chiamata ad amministrare tutto quel che esiste: l’intero universo, al limite.

Per esercitare questa sovranità collettiva, l’umanità deve darsi una forma anche politica, costituendosi in stato mondiale. È oggi, più che mai, in atto un processo di globalizzazione. Ci sono poteri economici più forti di qualsiasi governo nazionale. Si sente, più che mai, la necessità di un potere mondiale che regoli il tutto nell’interesse generale e secondo giustizia.

Questo governo e parlamento mondiale, questa corte di giustizia mondiale dovrà anche disporre della forza necessaria per imporsi alle eventuali resistenze particolaristiche, più che prevedibili.

Si è formato, nel Convivio, un gruppo di studio sulla globalizzazione e il mondialismo. Man mano che procedono i lavori, ci si rende sempre più conto di un fatto: ci sono, oggi, problemi enormi di dimensione planetaria, nessuno dei quali può ricevere autentica soluzione se i popoli non si uniscono per dare vita, tutti insieme, a uno stato federale mondiale.

La stessa semplice enumerazione di questi problemi richiederebbe un lungo discorso a parte. Lo si omette, per non essere costretti a raddoppiare la lunghezza della relazione presente. Ma prima o poi sarà pur necessario entrare in qualche dettaglio – per così dire – di natura più tecnica: ci proponiamo di farlo in seguito per una udienza più numerosa di quanto non lo sia il gruppo di studio di cui dicevo.

Una forte spinta all'unione mondiale verrà dal basso: dalla moltitudine dei comuni cittadini e degli uomini di buona volontà che intendano impegnarsi per questa grande causa.

È auspicabile un contributo dei cristiani, come dei fedeli di tutte le tradizioni religiose e degli stessi non credenti, che tuttavia credono nell'uomo.

Quanto a noi credenti, a noi spiritualisti, a noi che siamo convinti della sopravvivenza ed aspiriamo alla vita eterna, tutti questi problemi ci si pongono in una visione ben più vasta.

È l'orizzonte di una vita che si continua nell'altra dimensione.

È la scena di una molteplicità di mondi paralleli ultraterreni.

È la prospettiva di un finale incontro della dimensione nostra con quella che siamo soliti chiamare l'altra dimensione.

È il finale incontro di cielo e terra, come viene chiamato nel titolo stesso di questa relazione che volge al termine.

L'altra dimensione, il "cielo", è il luogo della santificazione, che tutti sono chiamati a perseguire nel corso di un cammino spirituale, di un itinerario di elevazione religiosa e mistica.

Questa nostra dimensione terrena è il luogo dell'umanesimo, del progresso, della civiltà, della cultura, delle arti, delle scienze, delle tecnologie, dell'impegno sociale e politico.

Tutto concorre a fare avanzare l'uomo e, insieme, a completare lo stesso regno di Dio.

Le due dimensioni sono destinate, alla fine, ad incontrarsi, per integrarsi. Ciascuna ha da offrire all'altra quanto nel corso dei millenni sarà riuscita a realizzare nell'ambito proprio, specifico.

È la prospettiva di quella resurrezione universale, che è articolo di fede di tutte e tre le grandi religioni monoteistiche: dell'ebraismo come del cristianesimo, come dell'islam.

È la grande speranza.

È la meta ultima di assoluta perfezione e felicità senza tramonto né limiti, dove i travagli del presente avranno remunerazione infinita.

È la meta che siamo destinati a raggiungere insieme.

Perché tutto questo sia possibile, perché la divina creazione dell'universo possa veramente avere il suo compimento, ciascuno di noi è chiamato a collaborare con dedizione piena e lieta.